

scere i rischi di blackout, anziché diminuirli. E allora domandiamo: è sbagliato pensare di modificare il decreto-legge in questa parte?

Vi è poi una terza questione prioritaria, quella relativa alla figura istituzionale del gestore della rete di trasmissione nazionale. Unificare proprietà e gestione è giusto, è un passo che va compiuto. Potrebbe persino ritenersi urgente deliberare al riguardo, anche se gli effetti della norma non sarebbero certamente immediati, ma non è urgente deliberarne la privatizzazione e decidere di consegnare totalmente la società di gestione della rete ai produttori di energia italiani ed esteri, esponendo il sistema così ad altri enormi rischi di stabilità. Su questo punto si potrebbe rinviare al disegno di legge di riordino, stralciando la parte delle modalità previste per la privatizzazione del gestore della rete, a cui peraltro rinvia il testo del provvedimento governativo, come dicevo poc'anzi, al 2007, non presentando perciò caratteristiche d'urgenza e si potrebbe, invece, salvare, mantenendola, la parte relativa all'unificazione della gestione della rete con la sua proprietà.

In fondo, alcune questioni di manutenzione della rete e del suo sviluppo sono state poste proprio dalla ragione differente alla quale rispondono le due società interessate principalmente, Terna e il GRTN: l'una tesa a sfruttare tutta la sua potenzialità senza investimenti di rilievo e l'altra a doversi trovare a richiedere investimenti senza disporre delle risorse e del patrimonio per accedere ai finanziamenti per migliorare la rete. Per inciso, con Basilea 2 questo dato sarà ancora più evidente: meglio provvedervi subito, ma non venendo meno al ruolo terzo e indipendente del gestore della rete nella decisione del dispacciamento, come ha giustamente richiamato il presidente dell'antitrust.

Consegnare all'oligopolio della generazione elettrica la gestione della rete equivale ad esporci a un « rischio California » e ad un ulteriore rischio blackout: equivale a un ritorno al passato, in barba alla liberalizzazione. Sarebbe allora bastato lasciar gestire la rete al monopolista, senza

ricercare strade condivise in grado di introdurre la concorrenza tra più soggetti. Peraltro, bisogna sapere che ripercussioni notevoli da tale decisione e indirizzo deriverebbero dall'effettiva possibilità di dar vita alla borsa elettrica, già in ritardo di attuazione di ben due anni sulla tabella di marcia fissata dal decreto Bersani.

Sulle reti non si può sbagliare e se l'ultimo blackout è essenzialmente un problema di reti, a maggior ragione non si può dare ai soggetti produttori la gestione della stessa. Vanno unificate con la proprietà, per implementare e migliorare il loro stato, ma non vanno consegnate all'oligopolio. Il tavolo di contrattazione attuale — chiamiamolo « borsino » — non è la borsa e non è nemmeno una sua anticipazione, anzi, rischia di diventarne un cattivo surrogato e, dunque, si rischia anche di allontanare nel tempo la realizzazione della borsa elettrica. Che borsa è se il gestore del mercato elettrico, al 100 per cento del GRTN, sarà di proprietà di un gestore della rete privatizzato in cui il comando è esercitato dai soggetti che operano nel settore della produzione dell'energia? Saranno essi a fare i prezzi, non il mercato; saranno essi a decidere chi starà e chi no nel mercato, non la domanda, non i consumatori, non le famiglie, non le aziende consumatrici in cambio di un servizio efficiente, a più basso costo e di qualità.

La borsa potrebbe essere un motivo per legiferare con urgenza, ma non lo si fa. Infatti, anche la riserva potrebbe meglio essere remunerata se ci fosse un mercato della riserva presso la borsa elettrica. Questo aiuterebbe ad evitare i blackout, almeno quando venisse a mancare energia da import estero, imprimendo sicurezza a tutto il sistema, soprattutto perché garantirebbe le aziende produttrici, perché meglio remunerate, in quanto alcuni impianti sarebbero sempre accesi e pronti ad intervenire per l'emergenza, ciò che invece non è successo il 28 settembre. Nel provvedimento, al contrario, vengono rafforzati i poteri di intervento del GRTN sui contratti bilaterali prefigurando una sorta di « borsa dei bilaterali » presso il gestore, la

qual cosa tende ad assecondare nel mercato una prevalenza della negoziazione, anziché la regolazione e la contrattazione. Domando al Governo e alla maggioranza: se non si vogliono cambiare queste parti, che sicuramente qualificano la valenza del decreto-legge, a quale liberalizzazione volete arrivare?

Sorge il dubbio che la coppia centralismo e dirigismo conducano la transizione ad un mercato libero dell'energia verso le sabbie mobili di un mercato che si accomoda nel settore tariffato e che scaccia le opportunità di investimento e di crescita dell'offerta.

Questo è il settimo provvedimento in due anni che interviene in materia energetica da parte del Governo e della maggioranza. Così destabilizzate il sistema; non date certezza agli operatori ed agli investitori; date un colpo alla credibilità del nostro percorso di liberalizzazione che era altamente preso in considerazione in Europa, almeno sino all'ultimo blackout del 28 settembre. Allora, se di emergenza si tratta, occorre rifarsi anche all'evento del blackout domenicale, diciamo così, che è uno degli elementi in riferimento al quale si potrebbe modificare lo stesso testo iniziale del provvedimento, poiché quel blackout è sopravvenuto dopo la proposizione del decreto-legge da parte del Governo.

Si possono perciò pensare alcuni accorgimenti che nel decreto-legge non potevano essere proposti il 29 agosto e che, tuttavia, nemmeno il Senato ha ritenuto di introdurre né il Governo ha preso in considerazione. Noi lo facciamo con i nostri emendamenti.

Essi stanno a dimostrare che nel decreto-legge proposto dal Governo si eccede in misure di lungo periodo che non hanno i requisiti dell'urgenza e che vengono sommate ad altre del tutto inadeguate, peraltro, per far fronte all'intervento urgente.

Cosa prevedono i nostri emendamenti con cui cerchiamo di dare risposta ad alcune cause del blackout (anche quello di settembre)? Poiché le cause sono tutte dovute a questioni legate alla rete ed al suo funzionamento, non è certo alla man-

canza di capacità di produzione nazionale che occorre rifarsi in questo caso, dato che questo *gap* incide per il rischio nelle ore di punta della domanda, non, al contrario, in quelle in cui la domanda è bassa.

Proponiamo, in primo luogo, di incrementare il risparmio, incentivando il consumo nelle ore di minor domanda; in secondo luogo, di definire un piano immediato di monitoraggio e di manutenzione straordinaria della rete da finanziarsi con la tariffa (l'Autorità ha già dato la propria disponibilità in materia); in terzo luogo, di rivedere celermente entro due o tre mesi il sistema e gli standard di sicurezza che valevano per l'ENEL negli anni del monopolio e che non sono stati più riadeguati; in quarto luogo, di favorire lo scambio di rapporti e le relazioni tra i diversi gestori nazionali con appositi stanziamenti; in quinto luogo, di definire un tetto per le importazioni (non oltre il 20 per cento dell'energia nelle ore di punta a richiesta), nonché un obiettivo per la riserva strategica (il 10 per cento della potenza massima disponibile di produzione nazionale secondo quanto richiesto anche dalla comunità europea); in sesto luogo, di costituire un fondo per il potenziamento della rete di trasmissione con un intervento da prevedersi in termini continuativi.

Noi proponiamo queste proposte, non ritrovandole nel testo del Governo. Nel suddetto si ritrovano, invece, persino misure che recepiscono per decreto accordi tra soggetti, in differimento delle norme vigenti, come la questione dei sovracanonici idroelettrici, per cui si introduce un nuovo meccanismo di calcolo penalizzante per i comuni montani, senza peraltro riconoscere gli arretrati dovuti dall'ENEL.

Sarebbe una materia da affrontare nella legge finanziaria; non si capisce il motivo per cui venga trattata in una normativa di urgenza antiblackingout. Anche quest'ultimo aspetto ci riconduce al nostro ragionamento iniziale, quello che ci rinvia ai requisiti di urgenza del decreto-legge ed a quelli di costituzionalità. Quanto a quest'ultima, il non aver posto la questione pregiudiziale non è stato da parte nostra

un punto di debolezza; anzi, la ponemmo con riferimento allo stesso testo durante la discussione del disegno di legge di riordino a luglio. Non l'abbiamo riproposta adesso, con riferimento al provvedimento sullo sblocca reti, perché è chiara la sentenza della Corte costituzionale ed è evidente l'incostituzionalità del testo del decreto-legge, qualora dovesse rimanere nella formulazione attuale.

Preferiamo, al riguardo, insistere nel chiedere al Governo ed alla maggioranza la disponibilità a cambiare il tenore della norma e la sua formulazione. È la regione il soggetto deputato all'autorizzazione, mentre il Governo dovrebbe avviare un tavolo permanente di concertazione tra Stato, regioni ed enti locali in materia di centrali e di reti elettriche, facendo in modo che la liberalizzazione possa incontrarsi proficuamente con la programmazione territoriale e con la gestione del territorio. Questo punto riconducibile ad una normativa europea ed altri sono aspetti di modifica segnalati con osservazioni e condizioni dalle Commissioni permanenti attraverso l'espressione dei pareri, compreso quello del Comitato per la legislazione, assai chiaro su questo argomento.

Riconducibile anche alla normativa europea non è soltanto la questione del ruolo sottratto all'Autorità per l'energia in materia di importazione dell'energia elettrica, ma anche per esempio la parte relativa alle emissioni inquinanti. Infatti, non è sufficiente prorogare le emissioni fuori norma, occorrendo anzi recepire la normativa contenuta nella direttiva europea n. 81 del 2001 sulle emissioni inquinanti in atmosfera. Nel decreto-legge, invece, non si risponde alla lettera di messa in mora dell'Unione europea datata 9 luglio e soprattutto non si tiene conto che il 2 ottobre la Corte di giustizia ha condannato l'Italia per il mancato recepimento della direttiva n. 13 del 1999 sulle emissioni di composti organici.

Vogliamo porre queste ed altre questioni e vogliamo proporre altre soluzioni, come abbiamo fatto attraverso i nostri emendamenti. Concludo tuttavia con una

serie di domande: con questo nuovo testo, quanta energia in più è disponibile? Nel decreto-legge non sono scritti i dati sulla misura di energia che potrebbe essere prodotta in più e non è previsto nemmeno nella relazione.

Inoltre, da chi verrebbero pagati gli oneri che deriverebbero dalle deleghe e dai decreti interministeriali affidati ai Ministeri? Forse dai titolari degli impianti, così incidendo sui costi di produzione e dunque scaricandoli sui prezzi? Oppure direttamente dagli utenti tramite le tariffe? Alla domanda se l'Autorità per l'energia elettrica ed il gas abbia più poteri di autorizzazione, cosa ci si risponde, nel momento in cui all'Autorità viene meno il potere di autorizzare e derogare dal mercato per la realizzazione dei contratti bilaterali?

Vedete, i contratti bilaterali sono forse la forma in cui si manifesta o si vuole che si manifesti il mercato, così ostacolando la crescita della borsa, come dicevo prima? Noi diciamo che il problema dei contratti bilaterali è rappresentato dalla trasparenza e, al riguardo, abbiamo presentato un emendamento.

Con la privatizzazione del gestore della rete, dove si vuole arrivare? A privatizzare senza liberalizzare! Io credo che la maggioranza pubblica debba rimanere in capo al gestore o almeno occorrerebbe prevedere una *public company* con *golden share*. Ed anche questo proponiamo attraverso i nostri emendamenti.

L'altro quesito: perché invece di favorire il *repowering* delle centrali si fanno entrare in servizio centrali fuori uso, di cui sino a luglio non si aveva conoscenza e che non erano nemmeno rientrate nel computo per la vendita delle Genco? Con questo decreto-legge, stabilizzando nel tempo lo « sbloccacentrali », valido fino al 2003, si attribuisce carattere permanente ad una disciplina transitoria. A parte l'incostituzionalità della norma, perché lo si fa, sapendo che sarà nullo l'esito, al fine di un rapporto proficuo con le regioni e le comunità locali?

Perché la disciplina di esproprio propria della legge obiettivo si estende alla

materia energetica per sempre? Perché persino si interviene correggendo una norma in materia di gas, che, così com'è scritto il decreto-legge, ora pone in capo al Ministero delle attività produttive l'approvazione del piano delle reti di società che sono già quotate in borsa?

Dico al Governo e alla maggioranza che così si sta compromettendo lo stato di equilibrio del settore energetico in Italia e con ciò anche la fiducia dei consumatori, quella dei produttori e più in generale dei cittadini nel processo di liberalizzazione, che invece dovrebbe garantire un livello adeguato del servizio a tutti gli utenti, nonché la diminuzione del costo dell'energia, ancora troppo alto per poter contribuire ad accrescere il tasso di competitività delle nostre aziende e della nostra produzione sul mercato mondiale ed europeo.

Non è un buon servizio che rendete al paese, che necessita invece di certezze, non di docce scozzesi o di invenzioni dell'ultima ora, talvolta per fare cassa — e qualche dubbio, che anche nel settore energetico si obbedisca più alle ragioni del tesoro che a quelle di una sana politica industriale, non è sbagliato porsi —; e talaltra, per produrre, tramite un calcolo di bottega, qualche gruzzolo inatteso nell'immediato, ma che non aggiunge certo valore nel medio e lungo periodo alle nostre aziende e al nostro sistema; è lì invece che noi dobbiamo guardare, se effettivamente si vuole, come ha avuto modo di dire più volte il ministro Marzano e il presidente della Commissione Tabacci, una politica *bipartisan* nel settore dell'energia. È lì che noi guardiamo e chiediamo di pronunciarvi in maniera più chiara.

Per farlo occorre predisporre al confronto e questa predisposizione, da parte del Governo, non c'è. In sua assenza, non cesseremo di fare la nostra parte, indicando e proponendo soluzioni nell'interesse del paese, dei produttori e dei consumatori italiani (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni. Ne ha facoltà.

**ALFONSO GIANNI.** Signor Presidente, questo decreto-legge è il secondo provvedimento del Governo nel quale è contenuta la possibilità di derogare alle normative esistenti sulle emissioni inquinanti per le centrali termoelettriche di potenza superiore ai 300 MW.

Francamente, Presidente, colleghi, rappresentanti del Governo, non sentivamo il bisogno di un provvedimento di questa natura. Non sentivamo il bisogno di una delega in bianco per il futuro, non sentivamo il bisogno di una misura che non ha alcuna attinenza con la realtà.

Come giustamente è stato ricordato, a cavallo tra la presentazione del decreto-legge e la nostra discussione vi è il blackout di fine settembre. Su tale questione in quest'aula abbiamo già discusso, ma io vorrei ricordare — perché questa è l'essenza del problema, al di là delle questioni di dettaglio che vedremo poi nella nostra azione emendativa — alcuni aspetti fondamentali.

Quel blackout non indica in sé una carenza di forme di produzione di energia: non può da nessun punto di vista essere interpretato come un reclamo per un ritorno al nucleare. Questo è un punto essenziale che noi vogliamo tenere ben fermo, anche nella discussione con i colleghi del centrosinistra, perché su tale questione non ci possono essere scivolamenti di nessun tipo. Su questo, Governo, rappresentanti governativi, commentatori compiacenti hanno utilizzato un argomento che è fuori dalla logica: anche un inesperto di energia — come probabilmente sono io — può confutarli in base alla logica formale. Il ragionamento è più o meno il seguente.

Il referendum che si tenne a suo tempo venne fatto sull'onda di un'emozione: l'emozione sarebbe il disastro di Chernobyl. E c'è già un certo cinismo nel considerare un disastro effettivo, con delle conseguenze gravissime sull'ambiente e sulla popolazione, presente e futura, di quel territorio, semplicemente come

un'emozione. Ma attenzione al salto logico: bisognerebbe quindi rivedere quella decisione introducendo o meglio reintroducendo la liceità della costruzione di nuovi impianti nucleari sulla base del fatto che si è prodotto il blackout e la gente è spaventata. Onorevoli colleghi, forse che questa non è un'emozione? Allora non prendiamoci in giro! Primo, la soluzione nucleare come soluzione energetica è una soluzione cassata non da un referendum esplicito e inviolabile. Volete farne un altro? Noi siamo pronti, mica abbiamo paura, mica lo temiamo. Però, non può essere scavalcato da considerazioni francamente prive di ogni fondamento.

Ma non si tratta solo di ciò. È stato cassato da ragioni derivanti dalla cultura del limite (capisco che tocco argomenti filosofici un po' estranei a quest'Assemblea, ma che forse vi dovrebbero entrare), da problemi di non concentrazione delle fonti di produzione di energia e da ragioni di carattere economico.

Sono stato ben contento che anche l'onorevole Bersani, in un intervento, alla fine, abbia escluso l'ipotesi nucleare, non foss'altro che per ragioni economiche. In effetti, per fare il nucleare ci vuole, non meno, ma più Stato, perché il costo della costruzione di un impianto di energia nucleare supera ogni capacità di previsione di profittabilità, se lo consegnate al privato.

Capisco che anche chi è nell'ottica della liberalizzazione del mercato, oggi, convenga che il nucleare è una soluzione del tutto incongrua. In effetti, i paesi che lo hanno — vedi la Francia — hanno, non il 100, ma — direbbe un comico famoso — il 110 per cento di produzione assolutamente statale.

Spero che questa discussione sia sepolta, sia chiusa, ma utilizzo questo spazio nella discussione sulle linee generali per non ripeterlo più. Chi vuole intendere, intenda. Questo discorso è chiuso! Non si può riprendere! Il suo impatto sulle conseguenze di vita della gente è pernicioso, né vale l'argomento che, poiché vi sono centrali nucleari alla frontiera, dobbiamo aprirle nel nostro paese. È raro sentire un

argomento più stupido di questo. Infatti, ognuno deve comportarsi in maniera virtuosa ed aiutare l'altro a farlo, non viceversa.

L'altro argomento è che, escluso il nucleare per evidenti ragioni — non fosse altro per quelle puramente di calcolo economico —, bisognerebbe costruire nuove centrali e tornare indietro rispetto a decisioni assunte nel passato, di altra natura, superando tutti i vincoli rispetto all'inquinamento dell'ambiente.

Su questo si è detto molto. Ne abbiamo discusso in quest'aula. Vi sono stati eminenti commentatori — ricordo, fra tutti, il magnifico articolo di Scalfari su *la Repubblica* — che hanno smentito completamente questa tesi, perché, come hanno ricordato, seppure un po' di striscio, anche i colleghi che finora sono intervenuti, il problema del blackout non deriva dalla quantità di potenza ma dal fatto che criteri privatistici della gestione hanno impedito un'attivazione che supportasse una mancanza di flusso dall'estero.

Abbiamo una potenza potenziale (scusate il gioco di parole) notevolmente superiore a quella esplicita. Il problema non è costruire nuove centrali, ma stabilire un criterio di funzionamento di quelle esistenti che risponda ad un semplice concetto, ossia quello del bene comune.

Signor Presidente, qui sta tutta la questione. Per il resto, si tratta di grandi chiacchiere. Se supponiamo che la fornitura di energia sia un bene comune, così come l'aria e l'acqua, dobbiamo stabilire che vi è un criterio dal quale non si può derogare. Qualunque sistema vi sia, o quello liberalizzato — e lo dico io — o quello interamente statalizzato (dopo vedremo quale dei due è il migliore), vi dev'essere una garanzia di continuità del servizio e, nel caso di un sistema liberalizzato — che io definisco sciagurato — bisognerebbe costringere questi signori privati a garantire, comunque, una continuità di fornitura.

Questo, nella sostanza, era l'argomento di Scalfari e dell'ex ministro (forse, mi confondo sul nome) Clò — uno che, rispetto a quelli attuali, dell'argomento al-

meno se ne intendeva —, i quali dicevano: va bene la liberalizzazione, va bene una privatizzazione del sistema, ma attenzione alla continuità della fornitura, ad un plafond minimale!

In realtà (questa è la terza considerazione che propongo), onorevoli colleghi, questa è una pia illusione perché, se si accede alla logica del profitto, se si accede alla logica per cui ognuno utilizza gli impianti in relazione alla profittabilità (quindi, siamo del tutto interni ad una logica generale di impresa), tutto ciò è molto, ma molto difficile. Ci vorrebbe proprio un Governo forte, ma forte verso i forti — questo è il problema! — per imporre siffatto servizio.

Questo è il problema che noi abbiamo di fronte e che è stato evidenziato da questo blackout e da altri che si sono verificati in altri paesi del mondo. Il ripetersi di queste situazioni, il fatto di trovarci improvvisamente al buio, è paradossale per la modernità! Invero, qualche commentatore che io stimo, dall'animo poetico, ha fatto un elogio del buio nella città, un elogio gradevole e simpatico, che corrisponde ad una finezza culturale e che riporta la memoria dentro i cuori dei presenti, ma, naturalmente, non bisogna esagerare perché, altrimenti, tutto sembra un peana del ritorno al passato. So bene che Mozart componeva perfettamente a lume di candela. Se avessimo tanti Mozart, potremmo produrre a lume di candela anche oggi; invece, abbiamo bisogno dell'elettricità per far funzionare cervelli un po' più atrofizzati. A parte tutto ciò, non voglio ritornare al passato. Perciò, per quanto sia gradevole e simpatica, questa riappropriazione del buio come dimensione dell'umano nel vivere urbano non mi pare desiderabile, soprattutto per le popolazioni, diciamo così, più povere, che al buio sono state per secoli e che, oggi, vorrebbero finalmente godere del benessere derivante dal progresso.

Ecco, tutto questo come va garantito? Con un altro tipo di scelta. A mio parere, è esiziale la logica della liberalizzazione, che è connessa alla logica della privatizzazione. Questo è un ostacolo — in par-

tenza — per qualunque forma di imposizione di una continuità del servizio pubblico! Guardate, liberali — non liberisti — come Einaudi giustamente dicevano che, quando, per ragioni tecniche, una struttura produttiva, all'interno di un determinato paese, si pone come una struttura di tipo monopolistico, è meglio che il monopolio si mantenga pubblico, anziché diventare una sorta di oligopolio privato. Einaudi era un liberale, ma non un liberista come i *parvenu* del giorno d'oggi: aveva dentro una difesa del principio della proprietà privata che non mi appartiene, ma anche una dimensione della comunità, seppure differenziata, rigidamente differenziata, dal punto di vista sociale.

Tutto questo pare essere completamente dimenticato. Allora qui torniamo al punto della questione; poi naturalmente, signor ministro, signor rappresentante del Governo, entreremo nei dettagli, negli emendamenti con dovizia di particolari, ma adesso io vorrei tenermi sul piano generale, come compete a questa fase della discussione. Allora noi non possiamo pensare ad una situazione di liberalizzazione, che distrugge una delle leve fondamentali di governo di una politica economica di sviluppo in mano allo Stato e, contemporaneamente, ad una liberalizzazione che, per la grettezza con cui vengono intesi gli interessi dei proprietari, lascia il paese al buio, quando vi sarebbero tutte le condizioni per cui ci potrebbe essere piena luce. Questo è il punto assolutamente contraddittorio e che è stato messo in luce in questo dibattito. Non è questione né del nucleare, né di nuove centrali, ma è questione del sistema proprietario, del pensiero e della controrivoluzione culturale che è stata impostata in questo settore, è l'assenza di una concezione del bene comune inderogabile, sia che sia dominato da un privato, sia che sia dominato dal pubblico; questa è la ragione di questi blackout. Infatti, questi si verificano in paesi che hanno anche sistemi di proprietà e di organizzazione di tipo diverso.

Naturalmente tralascio qui la questione di analisi più complessive e più tecniche sul concetto della rete, su cui si esercitano

dei fisici moderni, ma riprenderemo nel corso della discussione, a proposito del blackout californiano, il concetto di concentrazione della rete o di diffusione, che pure non è trascurabile.

Questo tipo di discorso ci porta a sollevare un altro grande tema. Il grande tema è quello della diversificazione delle fonti energetiche. Noi abbiamo un grande problema. Naturalmente esistono opinioni diverse, in una comunità scientifica esistono punti di vista diversi; questo è un bene, non è un male, non esiste una verità unica, un pensiero unico, tuttavia vi è una convergenza di pareri sul fatto che il nucleare, per i motivi che ho detto (e tanti ne potrei aggiungere), non è una risorsa utile, tranquilla e sicura e indica un modello di società fortemente militarizzato, fortemente centralizzato, e, nello stesso tempo, risorse come il carbone, come il petrolio, hanno ormai iniziato la loro curva discendente per quanto riguarda la reperibilità. Sono opinioni, naturalmente difficilmente dimostrabili, sono calcoli scientifici opinabili, nessuno può dire quanto sotto la terra effettivamente c'è, a meno di non scavarla tutta, tuttavia è possibile fare delle rilevazioni. In ogni caso, una classe politica pensosa delle generazioni future — e parlo a livello mondiale, ovviamente, perché solo a livello mondiale questo ragionamento (Kyoto insegna) può essere fatto — dovrebbe lavorare dal punto di vista della ricerca scientifica, dal punto di vista dell'organizzazione materiale, dal punto di vista della destinazione delle risorse, a fonti alternative di energia. Ma santo cielo! È così difficile in testa? Esistono studi, alcuni premiati da premi Nobel — pare che ormai siano un fatto puramente televisivo (come le trasmissioni della domenica pomeriggio), finito il quale tutti se ne dimenticano —, che dimostrano che è possibile, al di là del petrolio, del carbone e del nucleare, trovare fonti alternative di produzione per soddisfare i bisogni di elettricità e quindi di modernità di tutte le funzioni che da questa geniale invenzione voltiana derivano. Ve li potrei enumerare, per un paese mediterraneo, ma non è il caso, li sapete

benissimo. Vi sono paesi nordici che il sole lo vedono, diciamo così, un mercoledì, come era il titolo di un famoso film (*L'estate in Belgio fu un mercoledì*), che però hanno una produzione per mezzo solare superiore al paese che del sole ha fatto un'icona, persino musicale, come il Presidente del Consiglio dei ministri, che solitamente interpreta queste amene canzoni nei consessi internazionali per dimostrare la sua italianità, ben sa.

Orbene, vi pare possibile che qui invece siamo fermi al palo, siamo agli studi di Legambiente di 15 e più anni fa quando io giovanetto entrai in quest'aula e li citai per la prima volta? Siamo cioè alla fase teorica e, come dicono coloro che hanno facondia di linguaggio, non vi è stata implementazione, non c'è stato un tentativo su larga scala; certo, qualche comune l'ha fatto, e qualche pannello solare si vede ma, insomma, è necessaria una politica forte e coordinata sulle biomasse, sul solare, sull'eolico. Questo naturalmente richiama una politica territoriale; una volta tanto, chi si riempie la bocca con la parola « territorio » — adesso non ne vedo nessuno di questi esponenti qui in aula — non è che abbia torto perché se c'è un campo dove è necessaria e possibile — conseguentemente, il richiamo costituzionale fatto dagli altri colleghi è molto coerente, non nella forma ma nella sostanza il che, a mio parere, vale ancora di più — una diversificazione di scelte e dunque di progettualità di competenze e di sistemi organizzativi, è quello energetico, perché è del tutto evidente che la latitudine geografica cambia e può cambiare da questo punto di vista nelle scelte di approvvigionamento energetico.

Allora, anche l'idea di non accentrare le fonti di produzione energetica, che è l'idea malata del nucleare, che è l'Italia del controllo sui bisogni della società, che è il *panopticon*, quindi proprio un'idea che andrebbe superata nella concezione di una democrazia diffusa dell'uomo moderno, nel campo della produzione energetica, ha un'applicazione che è, dal punto di vista almeno della sua pensabilità, assolutamente evidente.

È possibile passare dal livello della pensabilità al livello della realizzabilità? Certo, di mezzo c'è la ricerca, ci sono i soldi, c'è l'organizzazione ma c'è soprattutto una volontà politica. Ma guardate che questa è la sfida per il futuro, dove pensiamo di andare, altrimenti? Pensiamo di continuare a perseguire uno sfruttamento delle preesistenti fonti energetiche per l'eternità? Questo, evidentemente, non è possibile.

La storia dell'umanità, quella che si insegna alle scuole elementari — naturalmente, Letizia Moratti permettendo — dimostra, onorevoli colleghi, che c'è un'evoluzione nella ricerca delle fonti energetiche. Adesso, nessuno vuole postulare un'idea della storia vincente, però, il fatto che, bene o male, un'evoluzione ci sia, forse, è un pensiero comune. Anche chi ha l'idea fissa che più che il divenire conti l'essere ritiene che nell'essere ci sia un progredire, un movimento, un cenno di vitalità! Anche in questo campo c'è ed è molto evidente.

Allora, abbiamo il fiato di affrontare questo problema in tutta la sua complessità o dobbiamo discutere sulle furbizie per cui da un lato si accetta il protocollo di Kyoto e dall'altro lo si nega, o continuiamo con le furbizie per cui un blackout, che deriva dal fatto che ognuno fa i cavoli suoi anziché fare il bene comune, viene venduto — presidente Tabacci — come esigenza del nucleare o come esigenza di costruzione di nuove centrali, cosa che non c'entra assolutamente niente?

Oppure vogliamo insistere sul principio della ricomposizione tra gestione e proprietà, sul quale anche il collega Quartiani si è esercitato, che mi pare del tutto fuori luogo? Vogliamo andare fuori e al di là persino del titolo V della Costituzione, o vogliamo operare una sorta di « ricatto » nei confronti del cittadino con la possibile mancanza di elettricità? Vogliamo metterlo in angoscia, questo cittadino che già è precario nelle condizioni di lavoro, che non sa se riceverà un'assistenza ospedaliera, che non sa se i suoi figli avranno un percorso scolastico sicuro, che non sa se

beneficerà della pensione (anzi, prevalentemente pensa che non la otterrà o comunque che non sarà sufficiente)? E se, per di più, aumentiamo anche la possibilità che lui resti al buio...

**PRESIDENTE.** Una visione drammatica, onorevole Alfonso Gianni!

**ALFONSO GIANNI.** Eh, sì, drammatica: resta al buio, resta chiuso in ascensore. Ci può essere anche un *boom* demografico, però dipende: successe negli Stati Uniti, ma questo è uno scherzo! Ora, il problema è questa totale irresponsabilità rispetto al futuro, sia nostro, sia delle generazioni che verranno.

Allora, si tratta di considerazioni che io consegno, naturalmente, ai resocontisti (immagino di non andare molto più in là), ma che mi sento di dover svolgere (perché ho sempre inteso così la fase della discussione sulle linee generali) per richiamare l'attenzione sul fatto che anche un provvedimento che presenta un'intenzione parziale — e, tra l'altro, reiterativa — solleva nuovamente una questione davvero di grande spessore, sulla quale il mondo intero sta ragionando.

Al riguardo, direi che forse noi dovremmo, con maggiore e migliore umiltà (parlo, naturalmente, in primo luogo per me), imparare dal pensiero che viene prodotto in varie parti del mondo, perché siamo ad una svolta nell'utilizzo delle potenzialità di questo pianeta.

Lo indicano tanti e troppi fattori: questo fallimento o successo, cui però non seguono un'osservazione e un'applicazione reale delle riunioni internazionali (come ad esempio, su versanti diversissimi tra loro, Kyoto e Cancun), dimostra che il tema che, per via minimale, stiamo discutendo in questa Assemblea, riveste un carattere universale: esso richiama un'attenzione, una tensione e una passione civile e progettuale che ci dovrebbe coinvolgere più a fondo.

Se deve esserci un confronto, allora — anche se, dopo due anni di legislatura, nutro una certa sfiducia sui suoi esiti —, forse vale la pena tentarlo: in fondo, non

bisogna mai vergognarsi di cercare di confrontare le proprie idee fino all'ultimo. Grazie.

**PRESIDENTE.** Grazie a lei, onorevole Alfonso Gianni, anche se non ci ha riempito il cuore di ottimismo... Certo, comunque, ognuno giustamente fa il suo mestiere.

È iscritto a parlare l'onorevole Gambini. Ne ha facoltà.

**SERGIO GAMBINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, forse ancor più che in altre occasioni nelle quali, in questa Assemblea, abbiamo affrontato temi relativi all'energia, la nostra discussione rischia di essere più rituale che di merito. Infatti, sappiamo che stiamo esaminando un decreto-legge riguardo al quale le possibilità di modifica da parte di questo ramo del Parlamento sono praticamente ridotte a zero, e nonostante la disponibilità offerta dall'opposizione per correggere, in tempi assai rapidi, le incongruità maggiori presenti in questo provvedimento, non è stato possibile, o la maggioranza non ha voluto, cogliere tale disponibilità in tempo, quando era ormai evidente che le nostre argomentazioni erano sensate.

Anche gli esponenti della maggioranza e lo stesso ministro hanno finito per riconoscere che probabilmente sarebbe stato opportuno mettere mano ad alcune correzioni. Tuttavia, a quel punto, i tempi erano ormai insufficienti per consentire un cambiamento alla Camera e l'approvazione definitiva del testo che avremmo così emendato al Senato.

Come dicevo, si tratta di una discussione che, in gran parte, è rituale; tuttavia, credo che l'opposizione sia chiamata a rimarcare con nettezza i principali punti contenuti in questo decreto-legge che ci sembrano profondamente sbagliati e non condivisibili e che rischiano di rappresentare, per la rete elettrica italiana e per la produzione dell'energia nel nostro paese, davvero un passo indietro assai preoccupante.

Di cosa stiamo parlando? Come i colleghi sanno, parliamo di un decreto-legge

che è stato profondamente modificato dopo il blackout del 28 settembre. Si trattava di un provvedimento che aveva come obiettivo quello di ottenere modifiche temporanee delle condizioni di esercizio delle centrali termoelettriche attraverso deroghe ai valori di tutela ambientale che presiedono al funzionamento di tali centrali.

Dopo il blackout del 28 settembre, si è deciso di caricare questo decreto-legge di una serie di disposizioni in gran parte desunte dal disegno di legge Marzano approvato alla Camera ed ora in discussione al Senato (e, peraltro, desunte anche cambiando sostanzialmente alcuni aspetti di quel testo), incentrandolo sostanzialmente su due punti.

Per un verso, si ricomprendono in questo decreto-legge le norme contenute nel provvedimento Marzano relative alle procedure di accelerazione per la realizzazione di nuove centrali e, per altro verso, si introducono norme (sempre desunte dal provvedimento Marzano) che regolano in maniera nuova il funzionamento, la proprietà e la gestione delle reti di trasmissione nel nostro paese.

Ora, credo che su entrambi questi versanti il decreto-legge sia assolutamente inefficace; anzi, ritengo sia pericoloso ed invito i colleghi a valutarlo con grande attenzione. Vi sono, infatti, diversi aspetti da tenere in considerazione. Cominciamo dal primo che è stato sottolineato con insistenza dai colleghi già intervenuti: esso fa riferimento alla scelta di proseguire su un percorso di incostituzionalità delle norme relative alle procedure di realizzazione di nuove centrali. Vi sono sentenze recenti — mi riferisco alle sentenze nn. 303 e 307 del 2003 — che contribuiscono a chiarire ulteriormente questo aspetto.

Proseguendo su questa strada si finisce per incartare tutti i procedimenti di autorizzazione di nuove centrali. È inutile che il ministro Marzano, all'indomani del blackout, si presenti sulle reti televisive, a *Porta a Porta* o rilasci dichiarazioni alla stampa nelle quali lamenta il fatto che il blackout è frutto della mancanza di ca-

pacità di generare potenza da parte delle nostre centrali perché vi è un deficit e perché vi è stata una mancata volontà da parte delle regioni, dei comuni e dell'opposizione parlamentare di velocizzare la possibilità di realizzare nuove centrali.

La via della concertazione e della co-decisione con le regioni sta scritta nella riforma del titolo V della Costituzione, nei nuovi articoli 117 e 118. Ciò viene ribadito ulteriormente dalle ultime sentenze della Corte costituzionale. Si pretende che le regioni non facciano valere la Carta costituzionale? Si richiede che le comunità locali ed i numerosi comitati di cittadini sorti per tutelare il loro territorio, a torto o a ragione, non utilizzino gli strumenti loro forniti dalla Carta costituzionale? Sembra un ragionamento del tutto improponibile.

D'altra parte, lo stesso ministero e la stessa maggioranza, nel corso dei ripetuti provvedimenti affannosamente susseguiti negli anni passati sulla questione dell'energia, ad un certo punto hanno capito che occorre cercare una concertazione ed una codecisione con le regioni. Come è noto, sia la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale di energia, sia il governo del territorio sono materie concorrenti fra la potestà legislativa regionale e quella dello Stato centrale. Come dicevo, ad un certo punto il Governo e la maggioranza si rendono conto e decidono, nel decreto-legge convertito con la legge 17 aprile 2003, n. 83, di aprire la porta alla cooperazione con le regioni per la procedura di autorizzazione per la realizzazione di nuove centrali.

L'articolo 3 di tale legge dice: « Ai fini dell'effettuazione della valutazione di impatto ambientale sui progetti di nuova installazione, ovvero di modifica o riopotenziamento di impianti di produzione di energia elettrica di potenza superiore ai 300 megawatt termici »... « sono considerati prioritari i progetti di ambientalizzazione delle centrali esistenti che garantiscono la riduzione delle emissioni inquinanti complessive, nonché i progetti che comportano il riutilizzo di siti già dotati di adeguate infrastrutture di collegamento

alla rete elettrica nazionale, ovvero che contribuiscono alla diversificazione verso fonti primarie competitive, ovvero che comportano un miglioramento dell'equilibrio tra domanda ed offerta di energia elettrica, almeno a livello regionale, anche tenendo conto degli sviluppi della rete di trasmissione e delle nuove centrali già autorizzate ». Il primo comma dell'articolo 3 indica i criteri di priorità sulla base dei quali dovrà partire la valutazione di impatto ambientale dei diversi progetti giacenti presso il Ministero per la realizzazione di nuove centrali. Il comma 4 dell'articolo 3 dice: « Con decreto dei ministri delle attività produttive e dell'ambiente e della tutela del territorio, sentito il comitato paritetico di cui all'articolo 1, comma 3-bis (...) è approvato periodicamente l'elenco dei progetti che rientreranno nelle priorità di cui al comma 1 ». Ciò vuol dire che i criteri di priorità indicati nel comma 1 dell'articolo 3 sono alla base di un elenco dei progetti che deve essere presentato attraverso un decreto dei ministri delle attività produttive e dell'ambiente.

Ora, dopo la grande preoccupazione, che da parte del Ministero delle attività produttive è stata dimostrata nel corso degli anni passati circa il deficit di produzione di energia nel nostro paese e, quindi, circa l'esigenza di potenziare e realizzare rapidamente nuove centrali, si penserà che il Governo immediatamente si sarà messo all'opera per realizzare l'elenco delle priorità, sulla base delle quali attivare la valutazione di impatto ambientale per i progetti di realizzazione di nuove centrali. Invece no, non è successo questo: a maggio non è stato presentato l'elenco, così come non lo è stato né a giugno, né a luglio, né ad agosto, né a settembre né a ottobre.

Si viene, invece, con un nuovo decreto a confondere ulteriormente la materia, mentre le inadempienze del Governo continuano a prodursi nel corso dei mesi. Si dice che si sentirà un comitato paritetico, laddove il comitato paritetico è quello previsto da un provvedimento precedente, sempre in materia di energia elettrica; esso dovrebbe essere composto dal Mini-

stero delle attività produttive, dalle regioni, dall'unione delle province d'Italia e dall'associazione nazionale dei comuni italiani, cioè da quelle istanze di natura concertativa che consentano una codecisione in forma paritaria con le regioni e con gli altri soggetti istituzionali che sono richiamati dalla sentenza della Corte costituzionale. Tuttavia, le regioni, i comuni e le province non sono stati chiamati da parte del ministero e quest'ultimo è ancora inadempiente per quanto riguarda la realizzazione di quell'elenco di priorità.

Signor sottosegretario, colleghi della maggioranza, a che porta volete bussare per chiedere la ragione per la quale ancora non sono partite le procedure per la realizzazione di nuove centrali? Dovete bussare alla vostra porta, perché non siete stati ancora capaci di rispettare le leggi! Vorrei che aveste la preoccupazione nei confronti dell'insieme del paese, perché voi avete innescato un meccanismo pericolosissimo. Stiamo parlando della valutazione di impatto ambientale, che è di per sé una valutazione comparativa. Ebbene, se voi non rispettate le procedure che avete accettato di scrivere nella legge, i comitati dei cittadini che si oppongono alla realizzazione, giustamente o ingiustamente — in questo momento non mi interessa —, delle centrali nel nostro paese avranno automaticamente partita vinta, in qualsiasi ricorso che presenteranno alla magistratura amministrativa o civile. Lo sapete? Dovete fare quel decreto. È un obbligo che vi viene imposto dalla legge, se volete sperare di realizzare una qualche nuova centrale nel nostro paese, come noi ci auguriamo possa essere realizzata. Quel decreto lo dovete emanare e lo dovete fare con quella procedura concertativa prevista dalla legge, perché le competenze amministrative e legislative in materia di energia elettrica e di governo del territorio sono concorrenti con le regioni e coinvolgono, per altro verso, anche il ruolo dei comuni e delle province, viste le caratteristiche che dal punto di vista amministrativo hanno molte leggi regionali in merito alle autorizzazioni per realizzazioni di questa natura.

Insomma, vi siete cacciati in un *cul de sac*, dal quale non riuscite ad uscirne con nuovi decreti. Finirete soltanto per confondere ancora di più la situazione, creando un groviglio inestricabile, se non deciderete di assumere i compiti che voi stessi vi siete assunti attraverso l'approvazione di questi testi normativi, che prima ho richiamato. Dunque, non abbiamo bisogno di nuovi decreti; abbiamo bisogno, bensì, che venga da voi realizzato quanto è già stato disposto e che venga aperto un nuovo tavolo di concertazione con il sistema delle autonomie locali e con le regioni italiane.

In questo modo sarà possibile realizzare nuove centrali nel nostro paese, secondo quei criteri che voi stessi avete accettato di inserire nella legge. Si tratta di criteri di priorità che hanno anche un principio di buon senso e che — come possiamo verificare a seguito di quanto avvenuto con il blackout — fanno riferimento al carattere di diversificazione di fonti di energia e di diversa dislocazione delle centrali su tutto il territorio nazionale. Altrimenti, ai blackout dovremo abituarci periodicamente, vista l'incapacità che dimostrate nell'attuare le leggi che voi stessi avete approvato.

Per quanto riguarda l'efficacia del nuovo assetto della rete ipotizzato nel presente decreto-legge per scongiurare nuovi blackout, ritengo che, dopo l'iniziale polverone suscitato dalle dichiarazioni del ministro Marzano rese immediatamente dopo il blackout del 28 settembre, l'aspetto decisivo sia proprio l'assetto della rete perché non abbia a prodursi nuovamente un tale evento. In quell'occasione, come ricordavano i colleghi, eravamo al minimo dei consumi eppure si è realizzato l'effetto domino. Ciò è derivato proprio da come è stata costruita la rete italiana.

Un evento di questa natura in Francia non si sarebbe potuto produrre e non perché in quel paese abbiano una maggiore capacità produttiva, ma perché lì vi è un diverso assetto della rete. In Francia, la rete è stata costruita in modo che sia

possibile compartimentare e sezionare la rete, ponendola perciò al sicuro da eventi come quelli che si sono prodotti.

Per realizzare un'operazione di questa natura occorrono investimenti importanti, occorre che la nostra rete sia ammodernata e ricostruita secondo questa nuova filosofia che appare più rispettosa del ruolo delle regioni e della possibilità che ciascuna regione ricerchi un'autonomia dal punto di vista energetico, sviluppando sul proprio territorio una capacità di generazione d'energia che corrisponda al consumo che, in ciascuna realtà, si realizza. Una nuova rete ha bisogno di nuovi ed importanti investimenti, come quelli necessari per la realizzazione di nuove centrali.

Allora, occorre scegliere una strada: vogliamo che la privatizzazione della rete abbia quale punto di riferimento l'esigenza di fare cassa oppure vogliamo che abbia quale punto di riferimento la capacità di rispondere ad esigenze prioritarie del sistema produttivo e dei consumi nel nostro paese?

Si è ricordato che l'opposizione è perfettamente d'accordo sull'idea di unificazione della proprietà e della gestione della rete, con conseguente sottrazione della proprietà all'attuale proprietario (ENEL) e con incorporazione della stessa insieme alla gestione in un nuovo soggetto.

È un'impostazione che non era presente nella riforma e nella liberalizzazione Bersani-Letta, che era però legata a una verifica di quelle riforme e corrispondente alle indicazioni provenienti dall'Unione europea in merito ai processi di liberalizzazione dell'energia: unificazione di gestione e proprietà.

Stiamo parlando di un settore che ha un notevole valore, da due miliardi e mezzo a tre miliardi di euro. L'ENEL è una società quotata in borsa, non è un'operazione che possa essere fatta a cuor leggero, è necessario un disegno trasparente che sia in grado di garantire, dal punto di vista del percorso pubblico, l'insieme dei soggetti interessati: dai risparmiatori che hanno investito in azioni dell'ENEL a chi vuole tutelare gli interessi del

sistema produttivo del nostro paese attraverso una rete efficiente di diffusione dell'energia.

Che fare? Abbiamo avanzato due ipotesi, affinché sia preminente la presenza del settore pubblico a fini di garanzia. La prima ipotesi prevede il mantenimento della maggioranza del capitale in mano pubblica, ovvero la possibilità di vendere sul mercato soltanto una parte minoritaria, il 49 per cento, della proprietà della rete. In tal caso, lo Stato dovrebbe rifondere l'ENEL, spogliato della proprietà della rete, di quanto gli viene tolto. L'altra strada che si può scegliere è quella della *public company*, con una *golden share* di controllo da parte del settore pubblico.

La scelta che viene compiuta, invece, non sta né da una parte, né dall'altra, ma somma tutti gli svantaggi: blocca una quota molto consistente di risorse pubbliche e rischia di affidare il controllo della società a soggetti terzi, che non hanno come punto di riferimento l'esigenza di dare quelle risposte di efficienza da noi richiamate e di tutela della rete nazionale, ma che hanno un altro tipo di esigenze, quelle ad esempio che hanno prodotto i guasti del blackout del 28 settembre.

Si può trovare un'altra strada? Quella che voi indicate ha qualche plausibilità, rispetto alle ipotesi del controllo pubblico attraverso la maggioranza azionaria o della *golden share* e della *public company*? L'ipotesi che proponete pone ancora una volta il nostro paese nelle condizioni di avere una rete inefficiente, che non farà fronte a quelle esigenze che sono state segnalate con tanta nettezza dal blackout del 28 settembre.

Nel corso della discussione sul decreto Marzano abbiamo sentito sostenere questa tesi da parte di colleghi che dovrebbero avere una visione di liberalizzazione molto radicata nella cultura politica che sovente rivendicano. A meno che si pensi che gli interessi della comunità e della collettività siano rappresentati da uno dei soggetti in campo, vale a dire dall'ENEL. Dicendo ciò, si finisce per contraddire il cuore del processo di liberalizzazione dell'energia

elettrica nel nostro paese e l'armonizzazione con i processi di liberalizzazione in corso in Europa.

Ho concluso, signor Presidente. Ho voluto richiamare quelli che a me appaiono i due punti su cui il provvedimento in discussione, con le aggiunte inserite nel corso dell'esame al Senato, finisce per risultare controproducente rispetto alle esigenze enunciate da parte della maggioranza e del Governo, a proposito dell'inserimento di nuove materie nell'ambito del decreto-legge stesso, il cui oggetto, come ricordavo, è assai limitato. Per questa strada non si risolvono i problemi, come mi è sembrato di avere dimostrato, ma li si aggravano, e per questa medesima strada si finisce per continuare a rendere sempre più intricato il nodo della rete e della generazione di energia nel nostro paese. Sarebbe necessario, invece, incamminarci su una via diversa, quella che noi abbiamo indicato nella discussione dei precedenti provvedimenti relativi all'energia e che dovrà essere prima o poi valutata se vorremo porre il nostro paese nelle condizioni di poter godere, finalmente, di una disponibilità della fonte energetica a costi e condizioni competitivi con gli altri Stati europei (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Polledri. Ne ha facoltà.

**MASSIMO POLLEDRI.** Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi e colleghe, la domanda che io mi pongo è la seguente: questo provvedimento è urgente o non lo è? I colleghi hanno argomentato lungamente. Certo, possiamo esaminare le misure introdotte dal punto di vista della Costituzione; è evidente, non potremo non valutarlo alla luce dei principi di urgenza e necessità e di quanto stabilisce la Corte costituzionale con la sentenza n. 360 del 1996. Ma se analizziamo la questione oltre le soglie di questo palazzo, interrogandoci sull'esistenza reale del rischio che si possano ripetere fatti gravi come quelli cui abbiamo assistito in questi mesi, a mio parere dovremmo ri-

spondere certamente « sì ». Non neghiamo che il « balletto » giusto, il balletto necessario in quest'aula sovrana si debba svolgere, alla luce dei principi costituzionali ed eventualmente anche a fronte di alcune sbavature. La minoranza ha sollevato ragionevolmente alcuni quesiti, si è interrogata sulla esigenza effettiva di adottare provvedimenti in ragione dei requisiti di necessità ed urgenza: potremo discuterne, valutare le ragioni dell'esecutivo — forse colto da un « impeto » —; in ogni caso, esistono motivazioni anche scritte del Governo, abbastanza precise, in cui si dà atto di una nuova e ancora più grave crisi congiunturale, ormai dimensionata su scala europea, che incide pesantemente sulla già precario equilibrio tra domanda e offerta di energia elettrica. Si discuta pure su queste giustificazioni; non possiamo invece assolutamente farlo sulle necessità del paese. Se volete, andate voi, colleghi, e presentatevi ai cittadini per discutere con essi. Da parte mia rispondo che, qualora si ripeta una cosa analoga, non intendo più ricevere quelle telefonate con cui amici, parenti, vicini, elettori si lamentano con i politici per quanto avvenuto. E lo dico chiaramente perché, forse, molte volte noi perdiamo il contatto con la realtà; dobbiamo invece pensare a quanto accaduto in Italia, settima potenza industriale costretta al buio. Non voglio attribuire colpe o assolvere alcuno, ci sono indagini, fin troppe indagini della magistratura (due, tre, quattro) che interviene del resto su tutto — per carità questa non vuole essere una critica —; mi chiedo solo se forse non dobbiamo porci il dubbio se in quest'aula, e nella Commissione X, di cui mi onoro di appartenere, si siano fatte troppe chiacchiere. Questo è il dubbio che sollevo, signor Presidente. Chiedo scusa per l'istituzione che rappresento, ma abbiamo dibattuto, si sono susseguiti sette provvedimenti, vale ricordarlo.

Stiamo discutendo in Commissione, stiamo limando, sistemando e migliorando il provvedimento, trovando equilibri e alla fine la gente è al buio. Allora, io dico che forse abbiamo fatto troppe chiacchiere e probabilmente anche noi della maggio-

ranza siamo mossi giustamente da un intento di partecipazione, raccolto anche dalla minoranza, perché da essa non sono arrivate solo critiche non costruttive, ma anche una serie di posizioni costruttive. Poi il gioco delle parti vuole che qualche volta si facciano affermazioni un po' al di sopra delle righe, ma non è questo il caso di questa Commissione. Tuttavia, alla fine, la politica deve decidere.

Una politica responsabile — eticamente responsabile — non è quella che ama soltanto passare a *Porta a Porta* e raccogliere il facile consenso di tutti i comitati e dire a tutti « sì », ma è una politica che qualche volta, come fa il buon padre di famiglia, sa dire di « no »: è una politica che qualche volta deve ricordarsi del principio di responsabilità, del principio di necessità, del senso del dovere. Sono questi i contenuti che mi fanno chiedere, a nome del gruppo della Lega nord Padania, al Governo, al Senato, quando arriverà il momento del disegno di legge Marzano, che il Governo si prenda chiaramente le sue responsabilità e ponga la questione di fiducia !

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
ALFREDO BIONDI (ore 17,29)

MASSIMO POLLEDRI. Infatti, perfettibile o meno, il paese ha bisogno di quel provvedimento. Per troppo tempo vi è stata la gestazione e ricordiamoci che questo è un malato grave: il sistema energetico è un malato grave. Il diritto all'energia elettrica è un diritto fondamentale, ma attenzione a non superare un limite che ormai è già vicino, perché si può curare un malato, ma non si può resuscitare un morto, di solito.

Allora, entriamo nel merito. Sui requisiti d'urgenza ho già risposto e ben venga un tavolo di concertazione con le regioni. In ogni caso, alla fine il Governo decida anche perché c'è bisogno di decidere. Decida perché i problemi sono noti, ma brevemente, perché ce lo siamo già detti altre volte. Aumentano i consumi e — vivaddio — meno male che aumentano i

consumi ! Si usano il condizionatore, la catena del freddo, le apparecchiature informatiche e quant'altro. I consumi energetici crescono di un 3 per cento: potremmo risparmiarne di più ? Sì, sicuramente, questo attiene al senso civico, ma noi abbiamo il diritto e il dovere di fornire energia elettrica.

Aumentano i consumi e si riduce la capacità disponibile, ma perché tutto questo ? Perché, per fortuna — vivaddio — questo Governo — anche sulla base delle indicazioni dell'Europa — ha intenzione di migliorare e, per esempio, di usare il gas metano oppure di pulire e ambientalizzare centrali che sono scandalose. Vorrei che qualcuno si ricordasse, mi piacerebbe scoprire che qualche volta si ricordi chi ha costruito la centrale di Porto Tolle. Non l'ha costruita il perfido Marzano o l'ancor più perfido Berlusconi, ma è stata costruita da qualcuno che ha ancora linee di rappresentanza in questo Parlamento: in un'oasi naturale si è costruita una centrale di 2500 megawatt che va a olio combustibile. Tuttavia, per ambientalizzarla abbiamo dovuto spegnerla e per questo torniamo con un decreto-legge che ci obbliga ad alzare alcuni limiti. In ogni caso, il Governo dell'Ulivo nel 2000 ne ha ambientalizzate 1092, mentre il Governo Berlusconi nel 2003, andando avanti, ne ha ambientalizzate 3548. Quindi, vi è stato un netto miglioramento.

Altro elemento è l'incremento della capacità disponibile. Aumenta ? Riusciamo a fare queste centrali ? No, non ci riusciamo. Giustamente il collega Gambini dice: « fatele ». Certo che le vogliamo fare ed in questo senso confideremmo anche sul vostro aiuto, ma forse non ci possiamo contare più di tanto. Nel 1999 vi sono state 1338 nuove entrate in esercizio ed aumenta la punta del consumo degli italiani di 1352 megawatt.

Nel 2002 si registrano 740 megawatt entranti ed un aumento della domanda di 2340 megawatt.

In tale contesto, il Governo nel luglio decide, purtroppo, anche di intervenire con un provvedimento di legge per potervi rientrare. Certo, si tratta di un provvedi-

mento decaduto ed oggi si è dovuto reiterarlo; in qualche modo, si è dovuto dire che, mancando l'acqua e sussistendo una condizione di urgenza, è stato necessario elevare le temperature degli scarichi nei mari e nei fiumi (si è solo elevata la temperatura dell'acqua, è evidente). Tale provvedimento ne prevede l'attivazione secondo certi limiti; non automaticamente, ma attraverso provvedimenti che devono essere autorizzati di volta in volta dai due ministeri, dal Ministero delle attività produttive e da quello dell'ambiente e della tutela del territorio. Il provvedimento risulta quindi migliorato nettamente rispetto al decreto-legge decaduto n. 158 del 2 settembre.

Si dice che il provvedimento si pone contro il federalismo. Dobbiamo chiarire al riguardo perché, forse, nessuno meglio del movimento che ho l'onore di rappresentare in quest'aula, la Lega nord Padania, ha a cuore il principio del federalismo. Non voglio una patente di primogenitura, per carità; anzi, stiamo condividendo questo progetto con la Casa delle libertà, checché se ne dica; è un valore di tutta la Casa delle libertà, ma anche di buona parte dell'opposizione.

Giustamente, si è affermato che nel decreto-legge n. 7 del 2002 si è parlato della potestà dello Stato di emanare un provvedimento unico per la realizzazione di centrali al di sopra di 300 megawatt e di infrastrutture del sistema elettrico. Tuttavia, dai resoconti degli interventi nella nostra Commissione di alcuni esponenti della Margherita risulta che, in qualche modo, si ammette che la riforma del titolo V della Costituzione in questo campo sia stata un « pateracchio », perché non si può confondere la rete nazionale con quella di interesse locale e regionale.

Forse, l'Ulivo si dichiara disponibile alla secessione elettrica? Forse, la rete nazionale arriva fino a Lodi, mentre poi Piacenza la teniamo al buio perché occorre passare una regione? Vi è una grande differenza; vi è una rete nazionale che, per essere tale, deve essere in comu-

nicazione; è il principio affermato da Sabino Cassese, è la definizione di un ottimo costituzionalista.

Se la rete si definisce tale deve essere collegata dalla punta di questo paese fino alla fine. Altra cosa è la rete di valenza regionale. Pertanto, in questo senso credo che bisogna chiarirne i principi e le modalità. Anche nel provvedimento in esame si opera una distinzione ben precisa tra le infrastrutture energetiche di interesse nazionale e quelle di interesse regionale in riferimento alle quali si prevede ovviamente l'approvazione da parte della regione. Credo che una riscrittura di questo principio vada affermata (è già in discussione con riferimento al nuovo orientamento sul titolo V della Costituzione).

Vi è poi un altro elemento cui vorrei accennare brevemente. Quanto ai profili di urgenza, vi è la necessità che si dia corso all'iter autorizzativo, così come affermato nel procedimento; gli impianti non vengono costruiti non a causa della mancanza di certezza normativa (perché nemmeno sotto il periodo del Governo dell'Ulivo venivano costruiti) e pertanto, occorre fare chiarezza.

All'articolo 1-*quater* si prevede l'effettiva realizzazione degli impianti di produzione di energia elettrica, con la previsione di tempi certi per le aziende, per evitare il mercimonio dei certificati. Si è già verificato un episodio politico importante, il mercimonio delle quote latte, e non vogliamo che si arrivi al mercimonio delle cosiddette quote elettriche.

Allora, se qualcuno ottiene un'autorizzazione, ha un obbligo nei riguardi di chi ha rilasciato questa autorizzazione, di realizzare la centrale. Per questo vi sono alcune previsioni nelle quali probabilmente, devo dire, si è previsto un lasso di tempo troppo ampio (come i commi 4 e 6), e in cui alcune concessioni vengono ancora lasciate arbitrariamente: obbligo di segnalare, di documentare, cause di forza maggiore e quant'altro.

Credo che il federalismo voglia dire, anche da parte degli enti locali, una decisione certa. Ed allora: se si rilascia la licenza edilizia, lo si fa con un indirizzo

del consiglio comunale e degli uffici e attraverso una delibera della giunta, ma non si può rilasciarne un « pezzo » e poi revocarlo, come è avvenuto in qualche comune. Proprio perché se il federalismo deve avvicinare il cittadino, deve farlo in maniera corretta, incrementando i livelli di certezza e dei diritti, non quelli della discrezionalità.

Dicevo poi della compatibilità comunitaria delle norme: alcuni colleghi hanno ricordato che l'Europa ci ha messo in mora. È vero, l'Europa ci continua a mettere in mora, signor rappresentante del Governo, e vorrei ricordare anche il ruolo importante del ministro Buttiglione. Vale forse la pena, se ho ancora del tempo, di ricordare alcune procedure di contenzioso: noi abbiamo approvato, ahinoi — perché noi le abbiamo approvate — queste procedure, mentre altri non sono così solerti nel recepire le direttive europee. Noi lo abbiamo fatto nel 2002 e subito veniamo messi in mora.

Noi approviamo il 22 gennaio del 2003 quello che l'Ulivo non aveva approvato ed il 9 luglio vi è subito un parere motivato in ordine al mancato recepimento in relazione alle limitazioni delle emissioni in atmosfera. Come se nel giro di un mese si potessero sistemare i camini di tutte le centrali d'Italia, quando si è « dormito » per anni! Sempre il 9 luglio vi è un altro parere motivato addirittura per altre emissioni di altre sostanze inquinanti. Vi è un'altra messa in mora sempre il 9 luglio — e qui la Commissione si è scatenata, realizzando se stessa nel promuovere una serie di messe in mora —, perché non abbiamo inviato le carte per valutare il grado di conformità rispetto ai massimali di emissione. Ancora: il 2 aprile 2003 si registra una lettera di messa in mora per non aver comunicato i dati sul controllo delle emissioni di anidride carbonica. Vorrei che fosse chiaro che i cittadini italiani sono quelli che producono il minor quantitativo di anidride carbonica in tutta Europa. E qui invece è un continuo mettere in mora: stiamo allora attenti perché noi produciamo di giorno e di notte si fa come con la tela di Penelope.

Ricordo fra l'altro che forse vi è un italiano nella Commissione europea e che questa solerzia probabilmente non è influente. Ritengo sia abbastanza importante ricordare poi che il 26 giugno, ahinoi, abbiamo adottato un pacchetto di misure sulla liberalizzazione del mercato energetico, anche in questo caso comprendendo la direttiva del 2003 n. 54 della CE, che parla giustamente di liberalizzazione del mercato ed affronta il tema dell'accesso alla rete per gli scambi transfrontalieri di energia elettrica.

Vi è una proposta di regolamento giacente relativa agli scambi transfrontalieri di energia elettrica e di gas. C'è più mercato: conviene alla casalinga di Voghera, all'industriale di Bagnoli, piuttosto che all'industriale bergamasco? Assolutamente no! Vi dico cosa avviene se « passa » questa direttiva sul libero mercato, che poi è libero mercato al di là della cortina, e non per il nostro: il costo che si va a « scaricare » sul sistema privato è di 845,5 milioni di euro, circa 1680 miliardi di vecchie lire.

Questo perché è evidente che noi compreremmo energia elettrica non al prezzo delle nazioni circostanti — che mediamente è minore del 30 per cento —, ma al prezzo di mercato interno. Quindi, questo è l'ennesimo favore che l'Europa ci sta facendo, è l'ennesima richiesta che facciamo di affrontare la questione con una certa attenzione, proponendo ovviamente, per la salvaguardia del principio di reciprocità, una dilazione dei termini di applicazione della stessa. Non si tratta, infatti, di uno scambio transfrontaliero, ma di un atto riguardante il nostro paese, che per il 20 per cento dipende dall'estero, per cui noi andiamo a comprare, ma non scambiamo assolutamente niente; anche questo è l'ennesimo regalo!

Ma attenzione, lo abbiamo già detto con un ordine del giorno presentato dalla maggioranza: noi chiediamo la revisione di questa norma, perché l'Europa ci ha messo in mora anche sugli aspetti giuridici dei diritti di voto connessi alla partecipazione di imprese statali nel settore dell'energia (il famoso 2 per cento con cui si